

Cara Unità

Dalla Sicilia alla Lombardia per un contratto a progetto che mi serve per sopravvivere

Cara Unità, sono nato e cresciuto in Sicilia, territorio poco ligio alla legge, nell'immaginario comune (!). Mi sono trasferito in Lombardia (il presidente dell'ARS non ha torto quando asserisce che la disoccupazione in Sicilia è calata. Certamente: i disoccupati sono tutti quanti andati altrove a cercare un lavoro che potesse permettere loro di sostentarsi) per mancanza di strutture adeguate e perché lavorare la terra (per chi ha degli appezzamenti) arricchisce solo i signorotti che speculano sul duro lavoro dei poveri contadini, mentre questi ultimi riescono a malapena a campare con quel poco che gli resta, perché il prezzo dei prodotti della terra non li stabilisce chi ha sudato sangue sui terreni aridi ma li detta chi li acquista (sic!). Poi si blatera in giro che quel "fenomeno umano" non esiste! Mah... In Lombardia sono stato assunto con un contratto a progetto e percepisco uno stipendio che mi lascia campare, ma niente di più. Se penso che che i politici (ma mi viene

da apostrofare come "gli intoccabili"...) con una sola legislatura si garantiscono una corposo pensione per gli anni a venire, mentre io (come molti altri ragazzi e ragazze della mia età) non riusciremo manco a vederla da lontano (altro che arrivarci!) mi sento proprio preso per il c...! Perdonatemi lo sfogo.

Calogero P.

Flamigni e le staminali / 1 Ma non sarebbe stato meglio se Cavour...

Cara Unità, parafrasando Carlo Flamigni (articolo «Staminali, non ci siamo», pagine 1 e 27 de l'Unità di venerdì) sarebbe stato meglio se Cavour avesse detto «libera chiesa in libero Stato, possibilmente NON confinante». Una volta che bisognava mistificare, a fin di bene, tanto valeva che si mistificasse bene e senza infingimenti. Per il resto, il ragionamento, non fa una grinza.

Celestino Ferraro

Flamigni e le staminali / 2 Che cosa ne penserà il nuovo Partito Democratico?

Cara Unità, ho letto l'interessante intervento di Carlo Flamigni sulle cellule staminali su l'Unità di venerdì. E mi chiedo quale sarà la posizione del Partito Democratico sul tema, come più in generale sul tema per me cruciale, della laicità. Non so rispondermi, ed è per questo che io, militante Pci-Pds-Ds in disaccordo con Mussi,

non so se potrà aderirvi. A quando un confronto, magari proprio su l'Unità, sul tema laicità-ricerca etc. tra i candidati a segretario del 14 ottobre?

Giovanni Sergio Benedetti, Lucca

Cronaca di una disavventura alla Questura di Palermo

Cara Unità, scrivo da Palermo per raccontarvi un episodio che definirei increscioso è ancora poco. Il 12 luglio 2007 alle ore 9.00 mi reco con mio marito in Questura Centrale a Palermo per ritirare il mio passaporto. Alle 12.00 quasi tutti i presenti avevano ritirato il loro documento tranne me che aspettavo invano e senza una reale giustificazione (il passaporto non si trovava). I vari impiegati mi sfilavano davanti ignorando la mia impazienza (preciso che sono stata costretta a prendermi un giorno di ferie a causa loro). In più, durante la ricerca, più di un impiegato si è permesso di sbandierare ad alta voce i miei dati personali (nome, cognome, indirizzo, telefono...) ignorando che esiste una tutela della privacy che proprio loro, che operano in Questura, dovrebbero per primi osservare nei confronti del cittadino. Invano le ricerche proseguivano, erano già quasi le 13.00, ho chiesto di denunciare l'accaduto ad un'agente di polizia la quale molto sgarbatamente e alquanto infastidita mi ha aggredito verbalmente insultandomi (mi ha dato della arrogante e presuntuosa).

A quel punto sulla situazione era precipitata, abbiamo chiesto di parlare con un responsabile e ci si è presentata una signora che ruminando

qualcosa in bocca ha candidamente spiegato che è uso e costume parlare dei dati personali in pubblico perché tanto così fan tutti... Finalmente fa ingresso un impiegato, assistente capo della questura, che comunica il ritrovamento del passaporto; io già esasperata gli ho detto che erano degli incompetenti e inefficienti, abbiamo cominciato a discutere così mi sono allontanata dalla stanza per ritornare al ritiro passaporti e prendere possesso del mio documento. Anche lì un'altra collega, porgendomi una penna mi apostrofa invitandomi a non trattarli come dei «porci» (cito testualmente). A quel punto, molto infastidita e stanca di questi continui atti di forza e arroganza, ho tirato giù sul banco la penna. La signora voleva denunciarmi!!!! Ho preso comunque il mio passaporto e ho aspettato mio marito che era ancora nella stanza adiacente dove avrei voluto sporgere denuncia poco prima.

Qui arriva il bello. Mio marito esce sconvolto dalla stanza. Il sopracitato Assistente Capo gli si era scagliato contro inveendo contro di lui testualmente e verbalmente, minacciandolo di gonfiare lui e me se non ce ne fossimo andati subito perché noi siamo munnizza (spazzatura) perché abitiamo alla Vucciria come sono munnizza tutti quelli che abitano là. Mio marito ha avuto polso nel rimanere fermo e non reagire alle ingiurie di quel poliziotto o presunto tale. Il poliziotto è stato a forza allontanato dai colleghi di stanza. E noi siamo andati via senza poter fare denuncia né parlare con il questore nonostante le mie richieste. Mi è stato detto che potevo chiamare anche Striscia la notizia, Blob, e mille altre redazioni tanto...

Katia Manenti

Costi della politica. E se i senatori se le comprassero da soli le agende e le agendine?

Cara Unità, l'articololetto sui costi della politica apparso a pagina 4 de l'Unità di venerdì non è di facile comprensione. Almeno per me. Perché non dite chiaro e tondo che anche quei 258.572 euro previsti per l'acquisto di agende e agendine è un vero affronto piuttosto che mettere in risalto l'ammontare del risparmio? Ma non vi sembra normale che un senatore la propria agenda se la possa comprare coi propri soldi?

Quinto Olivieri

È morto Giovanni Pesce un lutto per ogni italiano antifascista

Cara Unità, ci ha lasciati il compagno comandante Giovanni Pesce. Medaglia d'Oro della Resistenza, combattente garibaldino in Spagna e in Italia, se ne va con lui una delle pagine più forti e vibranti dell'antifascismo militante italiano. Non è questo un lutto che colpisce solamente Rifondazione; ogni elettore dell'Unione, ogni italiano antifascista ha il dovere di sentirlo come suo.

Jacopo Vannucci
Sinistra Giovanile di Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Incendi, un attentato alla vita

La tragica estate degli incendi dolosi che ha inferto ferite criminali al nostro Paese, in termini di preziose vite umane e di devastazione al patrimonio boschivo, fa comparire sull'orizzonte del piccolo schermo, e quindi del nostro tessuto sociale sempre più piagato dall'indecenza e dalla volgarità, uomini dediti al crimine per danaro. Nelle menti di questi criminali, il senso della vita è in corto circuito. La sua luce è interrotta. Nei roghi di quelle proporzioni che affliggono i grandi sistemi di vegetazione del pianeta periscono innumerevoli forme di vita, dalle più semplici alle più complesse. Con ogni probabilità periscono fra le fiamme innumerevoli segreti di immenso valore per la vita di tutti gli uomini e dunque anche per coloro che speculano sulle fiamme distruttrici. Anni fa, sui nostri schermi cinematografici, comparve un film documentario francese dal titolo *Microcosmos*. Riprese di eccezionale bellezza tecnico e poetico mostravano spaccati lirici dei piccoli mondi e delle piccole vite che si celano in uno stagno, o in un prato. La macchina da presa descriveva, per esempio, le minuscole immense traversie di un maggiolino colto da un temporale. Quell'opera di commovente bellezza narrativa ci metteva in contatto con il prodigio della ricchezza che esiste a pochi centimetri dalla nostra distratta tran tran e di cui ci dimentichiamo perché abbiamo optato per la melassa pletorica del consumismo invece che per l'incanto della vita. Ora, pensate per un istante allo sterminio di quell'incanto prodotto dalla bestialità dei piromani malavitosi, disennati speculatori, o anche semplici manovali al servizio dei boss, abbruttiti nella propria incapacità di vivere.

Il primo moto che coglie molti, forse i più, nel trasalimento di una tale emozione è il desiderio incontrollato di una giustizia sommaria. Riemergono le frasi fatte: «ci vorrebbe la pena di morte» oppure «metterli in galera e buttarli via la chiave», «tolleranza zero». In queste reazioni primarie e primitive il

centrodestra tende a sguazzarci, sono un suo cavallo di battaglia, la forsennata retorica securitaria eleva le sue filippiche tossiche che riversano i liquami della brama di forza nelle fonti dei diritti. Se poi fra i piromani si trovasse un rumeno, un albanese, un extracomunitario qualsiasi, che goduria per gli xenofobi e gli odiatori vocazionali dello Stivale, potrebbero fare di tutta l'erba un fascio e raccontare agli spaventati e indignati cittadini che il male viene da fuori. La severità delle leggi e la certezza della pena sono imprescindibili per colpire la violenza di questi criminali, ma vengono frustrate se non sradicano il profitto economico del delitto. La radicalità di una legge non può entrare nel quadro della giustizia se nella società non si diffonde una consapevolezza etica del primato della vita e delle sue ragioni, anche la più piccola, di fronte alla tracotanza idolatrica del danaro. L'educazione a partire dai più piccini e la cultura sono gli strumenti per costruire un sentire etico diffuso che permetta ai cittadini di percepire la severità della legge come giusta. Questa sensibilità che era già aleatoria e instabile nell'era della prima repubblica è stata travolta, infangata e aggredita dal berlusconismo, dalla sua logica perversa della legalità a misura di un solo uomo e della sua corte. Roghi di arbitrio hanno bruciato vaste aree della vegetazione democratica e non solo a destra. Gli incendi hanno fatto degenerare la percezione della sacralità della vita, l'hanno cementificata nei piloni della produzione e del consumo. L'estate è la stagione in cui gli incendiari esercitano il loro mortifero magistero in molte parti dell'Europa, ma a me le immagini della mezza Italia che brucia pare lugubre presagio di ben più gravi disastri. Fare la Cassandra non è mai gratificante, ma di questi tempi è assai più consigliabile fare il profeta di sventura a rischio di sbagliare che dovere vestire i panni della prefica per piangere i lutti che gli inguaribili ottimismo non hanno saputo o voluto impedire.

Così hanno fatto morire mio padre

ANTONIO GRAMSCI JUNIOR

SEGUE DALLA PRIMA

loro volti rispecchiavano la spiritualità e la profondità dell'anima russa così ben descritta dai nostri classici e di cui nessun altro popolo si permette di vantarsi. Adesso sapevano che dei quattrini ne avrebbero avuti. Giuliano ha cominciato a ricevere tutte le cure necessarie. Dopo quattro giorni di ricovero nel reparto della terapia intensiva il babbo ha cominciato a sentirsi meglio: la febbre è passata, le funzioni vitali si sono stabilizzate. Si è deciso di ricoverarlo nel reparto psicosomatico dell'ospedale clinico centrale dell'apparato del presidente per concentrarsi sui suoi mali di questa natura. Durante il trasferimento nell'autoambulanza Giuliano si è sentito male: a Mosca faceva caldo e il viaggio

nel lettino per le famose strade russe con grande velocità non è un'esperienza piacevole. Quando la macchina è arrivata a destinazione si è ripetuta la stessa storia orripilante: i medici dell'ospedale aspettavano impassibili l'arrivo della documentazione necessaria (si trattava come prima della conferma di prepagamento) e non hanno fatto nulla per salvare Giuliano (quelli dell'ambulanza lottavano coraggiosamente per la sua vita ma non avevano tutte le attrezzature necessarie). Questa volta il babbo non ha resistito. È morto soffocato a pochi metri dall'apparato della respirazione artificiale e di altre attrezzature di cui aveva tanto bisogno. Io purtroppo lo aspettavo in un altro reparto seguendo le indicazioni sbagliate dell'agente d'assicurazione. Ho trovato il babbo appena esalato l'ultimo respiro giusto in tempo per chiudergli gli occhi. Il personale dell'ospedale ha preferito non farsi vedere. L'agente di assicurazione responsabile del disordine con la documentazione mi ha dato indicazioni brevi su dove portare

il corpo e poi è partito in gran fretta. I poveri medici dell'autoambulanza, brava gente, si sono assunti tutte le responsabilità dell'incidente e hanno provveduto a portare Giuliano nell'obitorio più vicino. L'agente a cui dovevo consegnare 1600 euro per la cura di quattro giorni precedenti è sparito e non si è fatto ancora vivo. Così funziona la sanità nel nostro Paese di cuccagna. Le cose impossibili e impensabili nell'Unione Sovietica sono diventate norme di vita nella Russia odierna dove il popolo sotto l'occhio vigilante del nostro bravo governo al ritmo di una marcia vivace sta recuperando la spiritualità ortodossa. Io non voglio fare l'inchiesta perché sono stanco e non posso resuscitare mio padre. Mi conforta un po' il pensiero che il babbo è stato furbo a scegliere il momento giusto per spirare quando nessuno poteva disturbarlo perché era stufo delle innumerevoli manipolazioni con il suo corpo. Adesso ha finalmente ritrovato la pace che ha ambito in questi ultimi due mesi di sofferenze. A nome di tutta la nostra fami-



glia voglio ringraziare con il cuore riconoscente la cara amica Sandra Amurri, il partito e il suo segretario Fassino che ci ha sostenuti in questo difficile momento e in particolare Massimo D'Alema che ha seguito personalmente la vicenda. Voglio ringraziare ancora gli amici Giorgio Cisbani e Stefano An-

gelini che hanno organizzato l'aiuto immediato a mio padre. Voglio esprimere la massima riconoscenza anche a Vittorio Torrembini e all'ambasciata italiana a Mosca. La loro disponibilità mi hanno fatto sentire vicina la mia tanto amata Italia in questi giorni di strazio.

In difesa di Adnan e Hiwa, condannati a morte

GIUSEPPE GIULIETTI
STEFANO MARCELLI

loro volti di quasi trentenni sorridono dai siti curdi con un'espressione che appare persino scanzonata. Eppure, Adnan e Hiwa sono considerati tra le firme più autorevoli del giornalismo locale, sono membri del Sindacato degli Scrittori irachiani, sono militanti del Partito Democratico del Kurdistan che siede nell'Internazionale Socialista. La scorsa settimana il Tribunale della Rivoluzione di Sanandaj li ha condannati a morte per «attentato alla sicurezza dello Stato». I loro articoli di attualità politica e di ecologia, e la richiesta dell'autonomia (non l'indipendenza) della regione curda, peraltro promessa già da Komeini, sono risultati sufficienti a chiedere il prezzo delle loro giovani vite. «L'unica colpa di mio figlio è quella di essere curdo e di non sopportare le ingiustizie», dice la madre di Adnan Hassanpour, che aggiunge mesta

«sono certa che non sopravviverò alla sua esecuzione». «Gli uomini liberi non possono e non devono accettare che, nel XXI secolo, intellettuali e giornalisti siano impiccati solo perché parlano di libertà e chiedono democrazia» dice fra le lacrime Hiro, la fidanzata di Hiwa Boutimar, studentessa di diciannove anni. E lancia un disperato appello a noi, qui in Occidente, che ci colpisce al cuore. Possiamo restare impassibili davanti a questo richiamo ai principi fondamentali dell'umanità? Possiamo non sentirci chiamati in causa come giornalisti, come militanti dei diritti umani, come democratici? Siamo o no il Paese il cui governo (e ne siamo orgogliosi) ha intrapreso la battaglia per ottenere l'abolizione della pena di morte presso l'Onu? Ci stiamo o no preparando per celebrare, tutti, istituzionalmente i sessanta anni dalla firma della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo? Eppure, su queste due giovani vi-

te di colleghi, colpiti da una sentenza che non ha quasi precedenti nemmeno nella sanguinosa tradizione giuridica della Rivoluzione Islamica, è calato un cono d'ombra, un disinteresse dei media, delle associazioni e della politica, che richiede qualche riflessione. Racconta il collega Ahmad Rafat, che ha raccolto quelle dichiarazioni dei familiari, di aver provato un grave imbarazzo nel non avere niente da raccontare sulle reazioni italiane a quella condanna. Mentre a Londra si manifesta davanti all'ambasciata iraniana, a Parigi *Le Monde* e *Reporters Sans Frontières* alzano le loro autorevoli voci, e così in Spagna, in Germania e negli Usa, qui si muoveva solo la fanteria leggera di *Information Safety and Freedom*, *Articolo21* e *Nessuno Tocchi Caino*. Perché quella distrazione? Non si può accettare che i principi umanitari fondamentali valgano solo per un'area ristretta e privilegiata del nostro mondo, ridu-

cendo il rapporto con il resto dell'umanità a un puro esercizio delle ragioni di Stato, delle strategie politiche, degli interessi economici. L'attacco alla libertà di stampa nel mondo sta diventando sempre più violento, ad Est come ad Ovest. Sono centinaia i colleghi uccisi in questi ultimi anni nel mondo solo perché intendevano il proprio mestiere come un esercizio di verità e di libertà al servizio dei loro concittadini. E questa violenza ci ha toccati anche da vicino: da Ilaria Alpi ad Anna Politkovskaja, solo per ricordare due nomi. Oggi Adnan e Hiwa sono due di noi. E sono scomodi. Sfuggono allo schema dominante dello scontro di civiltà: sono giornalisti, sono curdi, sono laici e persino socialisti. Dimostrano che dall'altra parte c'è chi ha il coraggio di sfidare la dittatura, l'integralismo in nome della libertà, della democrazia. Anche a rischio della vita. Forse dovremmo dare maggiore sostegno e visibilità a queste opposizioni libe-

rali e democratiche che rischiano ogni giorno di essere cancellate in Medio Oriente dalla repressione dei dittatori e dalla nostra indifferenza. Come direbbe qualcuno, abbiamo un lavoro da fare. Dovremmo farlo anche per tracciare la nuova (ma quanto antica!) identità della sinistra.

Firmate l'appello presso il sito iranfreepress@libero.it

rettifica

Nell'articolo apparso sul giornale di ieri a pagina 8 dal titolo «La dura vita del banchiere, dallo sportello alla Procura» è stato riportato erroneamente il coinvolgimento della banca Carime nel procedimento «De Masi vs banche». In realtà per Carime era stato chiesto solo un rinvio a giudizio successivamente non accolto. Ce ne scusiamo con i diretti interessati.